



Il giallo Mussolini Scoperto il nome di chi ha venduto i "Diari" a Dell'Utri

Ma gli ormai celebri "Diari" di Mussolini, quelli «veri o presunti» pubblicati da Bompiani e allegati a *Libero*, prima di finire nelle mani del senatore Marcello Dell'Utri, a chi appartenevano? Una domanda, finora inavuta, a cui risponde lo storico Mimmo Franzinelli, facendo, come riporta il *Corriere della Sera* di ieri, il nome di un anziano commerciante di Domodossola: Aldo Pianta.

Sarebbe lui il misterioso mister X contattato nel corso degli anni dal produttore Anthony Havlock-Allan e dagli storici Denis Mack Smith e Brian Sullivan. Guido Pianta, padre di Aldo, a metà settembre 1944 aveva disertato dalla Rsi per arruolarsi nella divisione partigiana Valdossola e quindi riparare in Svizzera. Perciò, sostiene Franzinelli, «non incontrò mai Mussolini e nemmeno ne vide le agende». Per lo storico ap-

paiono «poco credibili sia la versione del reperimento dei "Diari" sul lago di Como sia il racconto della loro trasmissione ereditaria». A illuminare il mistero però sarà forse a giugno una causa civile a Mendrisio, che vede un'azione risarcitoria presentata da un commerciante italiano contro un avvocato e un altro mediatore che lo avevano rappresentato nelle trattative per la vendita delle agende.

PENNE ROSA

La nuova sfida delle scrittrici Gatte morte contro depresse

Le due facce della letteratura femminile: la seducente Chiara Moscardelli e Viola Di Grado, "maledetta" e pretenziosa. I critici già amano la seconda...

PAOLO BIANCHI

Proponiamo un confronto. Una critica comparativa. Il primo caso è quasi uno stereotipo, ormai. La giovane scrittrice esordiente, bellina da fotografare, già schiantata a vent'anni dal malesere di stare al mondo. Problematica, criptica nella scrittura, contorta. Cervellotica, addirittura, per piacere ai critici, che così si ricordano di esistere e di sembrare intelligenti. Eccome una fresca fresca, 23 anni, **Viola Di Grado** e il suo romanzo così cupo, così lacerante, così "emo", verrebbe da dire, in nome di una comoda categoria sociologica giovanile. *Settanta acrilico trenta lana* (e/o, pp. 192, euro 16), tra i candidati allo Strega, è un libro che alla seconda pagina ti consegna una frase come questa: «Insomma, è una via talmente brutta da essere la prova che Dio non esiste, a partire dalle case allampanate di mattoni rossi, tutte uguali, con le porte di metallo nero come nelle celle di isolamento, e i sacchi della spazzatura buttati ai lati dei bidoni, e la vista panoramica sui takeaway di Woodhouse Street, che è perpendicolare a Christopher Road anche se nessuna via vorrebbe esserlo».

In poche righe l'autrice ci comunica l'inesistenza di Dio e lo spettrale luogo della vicenda, ma anche il suo modo di scrivere in maniera tale che si capisca il meno possibile. A parte le vie che non vogliono essere perpendicolari, noi subito dopo sappiamo che «Finisce tutto, anche le cose che non sono mai cominciate, tipo il cibo scade prima di aprirlo perché manca spesso la luce, e i fiori muoiono prima di sbocciare perché non c'è sole, e i feti hanno il vizio di strozzarsi con la placenta».

Boh, uno pensa: non sarà tutto così. In effetti no, è anche peggio. La protagonista, tale Camelia Mega, giovane italiana che da Torino si è trasferita a Leeds al seguito dei genitori, ha un padre giornalista che muore insieme all'amante, finendo con l'auto in un fosso, e la madre flautista che da bellissima che era adesso ha le ossa che si muovono sulla schiena rachitica. «Erano presenti e vigili, erano bestie in agguato, quelle ossa. Un oracolo di morte preannunciata per deperimento». Da qui in poi la parola "morte" in tutte le sue varie declinazioni, apparirà in media almeno una volta a pagina. Ma che cosa fa questa madre, suona? No,

non suona più. Fotografa. Che cosa fotografa? Dei buchi. Sì, avete capito bene. I buchi dei tarli, i buchi del formaggio, eccetera. Perché? Non si sa. Probabilmente è una metafora. In compenso, la madre smette di parlare. Il che è anche un vantaggio perché i dialoghi, in quest'opera, quando ci sono rasentano il ridicolo o l'assurdo, tanto che a pagina 49 c'è perfino un personaggio che dice a un altro: «Scusa ma non capisco quello che vuoi dire». Figurarsi noi. Se avesse 160 pagine in meno, questo romanzo sarebbe un buon racconto.

Se la giovane Di Grado avesse eliminato tutto il corso di cinese che il personaggio Wen tiene a Camelia, una cosa da picchiare la testa contro il muro, e che occupa una cinquantina di pagine, alcuni alberi sareb-

bero giustamente vivi. E ad alcuni lettori sarebbe risparmiata l'ennesima, tragica insensatezza di un ego che ha bisogno di esibirsi in forma scritta.

Ora prendiamo un altro libro d'esordio, quello di **Chiara Moscardelli**, 38 anni: *Volevo essere una gatta morta* (Einaudi, pp. 246, euro 13,50) e capiamo così che, anziché complicare quello che è semplice, è possibile rendere in maniera semplice la complessità dell'esistenza. E meno male. Innanzitutto, Moscardelli ha qualcosa da dire. Parla del-

la solitudine di una donna, Chiara (sì, proprio lei), condannata a non vivere mai una storia d'amore. Perché? Perché Chiara non è abbastanza attraente, ma soprattutto è insicura, ma più ancora ha un animo sensibile e gentile, e quindi finisce che i maschi la manipolano a fini di opportunità. Perché i maschi corrono dietro alle "gatte morte". Sentite: «A volte incontri un uomo che ti piace e allora ce la metti tutta per cercare di conquistarlo. Ti mostri una donna completa, che sa ascoltare. Lo lasci libero di fare le sue scelte, spesso dolorose per te, cerchi di capirlo, di assecondare il suo ego. Sei spigliata a letto e non hai mai l'emicrania, sei una buona confidente, una complice, un'amica. E stai sbagliando, su tutta la linea. Infatti all'improvviso lui s'innamora, ma mai di te. Però ti ringrazia: è merito tuo se ha trovato l'amore».

Questo, secondo noi, si chiama scrivere. È quella che sa «dimostrare di non essere in grado di fare alcunché senza l'aiuto dell'uomo. Inoltre lei è sempre bisognosa di coccole e di affetto, ha fame, è triste, ha freddo, non ce la fa a portare la borsa, soffre di mestruazioni dolorosissime». Silenziosa e cripto-aggressiva, la gatta morta «ha pochi pensieri, chiari, semplici. Nessuna dietrologia, nessuna complicazione ha una vita serena perché ha un unico scopo: il matrimonio». Grazie al registro ironico il romanzo scorre via liscio come il velluto, fa sorridere, fa ridere, fa pensare, fa capire, fa cioè quello che dovrebbe fare un buon libro.

Non abbiamo dubbi su quale opera sarà elogiata dalla critica e quale apprezzata dai lettori.

VERSIONE DARK

La scrittrice 23enne Viola Di Grado



Czeslaw Milosz

Un "Abbecedario" per raccontare la Polonia sbranata da nazi e rossi

GIAMPIERO MUGHINI

Ci sono Paesi il cui orologio ha segnato per una gran parte della loro storia un'ora diversa da quella del resto del mondo. Su tutti, la Polonia degli anni Trenta e Quaranta, cui toccò in sorte di avere come vicini di casa la Germania hitleriana e l'Urss staliniana e di essere afferrata alla gola da entrambe.

Sono in tanti quelli che continuano a credere che la contrapposizione fascismo/antifascismo - una contrapposizione in cui l'Urss staliniana ha giocato un ruolo decisivo nel far pendere la bilancia militare a favore dell'antifascismo - sia il *passapartout* per comprendere quegli anni e dunque la posta in gioco nella Seconda guerra mondiale. Ebbene per la Polonia degli anni alla metà del Novecento quella contrapposizione non valse un solo minuto. Mentre a partire dal settembre 1939 le armate nazi la stanno sventrando sul suo confine occidentale, i sovietici irrompono da invasori e da aguzzini sul suo confine orientale. Soldati e ufficiali polacchi che a occidente venivano massacrati dai blindati tedeschi; soldati e ufficiali polacchi che a poche centinaia di chilometri di distanza soccombevano per un colpo di pistola alla nuca sparato dagli uomini della GPU staliniana.

Una combutta criminale durata almeno fino al giugno 1941, quando i panzer si scaraventarono contro l'Urss. Una storia allucinante. Di cui lo scrittore metà lituano e metà polacco **Czeslaw Milosz** (nato nel 1911, premio Nobel nel 1980, morto nel 2004) racconta i tantissimi nomi e gli episodi sconcertanti in un libro che la casa editrice milanese **Adelphi** ha appena pubblicato (*Abbecedario*, pp. 328, euro 23). È un libro a metà strada tra l'autobiografia e il romanzo, costruito per lemmi disposti in ordine alfabetico. È una forma che Milosz reputava a lui congeniale, una forma «più capiente» del romanzo vero e proprio: una forma che gli permetteva di mettere in tensione tecniche proprie del saggio e tecniche proprie del romanzo, e per quanto più di ogni altra cosa lui si ritenesse un poeta (e alcune sue poesie furono usate come

stemmi dalla Solidarnosc dei primissimi anni Ottanta, quella che diede la prima e decisiva spallata all'Impero del Male).

Lo stesso suo libro più famoso, *La mente prigioniera*, del 1953 (tradotto da Adelphi già nel 1981), è un libro che si nutre di tecniche diverse. E a proposito del fatto che l'orologio di un polacco segnasse un'ora diversa da quella di abitanti di altri Paesi, la Francia e l'Italia su tutti, Milosz concepisce e scrive questo libro che fa da colpo al cuore del comunismo reale in quella Parigi dei primissimi anni Cinquanta dove stava impazzendo la febbre filocomunista e dove la prima fila intellettuale era tenuta da compagni di strada del comunismo quali Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Ai quali, in particolare alla de Beauvoir, è dedicata la pagina più sprezzante dell'*Abbecedario*.

Un abbecedario disposto in ordine alfabetico. Uno dopo l'altro il cognome di un amico di giovinezza di Milosz che i nazi avevano catturato e che stavano torturando quando si buttò dall'ultimo piano pur di non parlare sotto tortura, oppure quello di un ufficiale polacco anche lui amico di Milosz che i russi avevano preso prigioniero e che morì in un gulag staliniano. O magari il nome dei boschi di querce, Ponary, sulle colline attorno a Vilnius, dove Milosz e i suoi compagni di liceo andavano a fare le loro scampagnate negli anni Venti. Ebbene saranno proprio quei boschi a fare da teatro delle esecuzioni di massa dei nazisti.

Milosz ne scrive così: «Vi persero la vita circa centoventimila persone, in maggioranza ebrei, ma non solo [...]». Sempre qui, più tardi le autorità sovietiche avrebbero fucilato i membri della resistenza polacca. Gli stessi crimini e gli stessi massacri orditi da quelli che in altri luoghi d'Europa erano nemici e si combattevano. E del resto l'insurrezione, la più eroica di una città occupata dai nazisti, l'insurrezione di Varsavia dell'agosto 1944, era tanto una insurrezione contro i tedeschi quanto un disperato tentativo di piantare a Varsavia la bandiera polacca prima che arrivassero i tank sovietici e la facessero da padroni. Quei sovietici che nella primavera del 1940 a Katyn avevano cercato di distruggere l'intera classe dirigente polacca, un massacro la cui entità era sessanta volte quello delle Fosse Ardeatine.